

19/07/08

Liberazione: La scuola per tutti è un lusso. L'obbligo torna a 14 anni
Rina Gagliardi

Un colpo di mano - l'ennesimo - del governo Berlusconi contro la scuola pubblica e il diritto per tutti allo studio. Una vera e propria restaurazione, di segno ad un tempo classista, censitario e (in)civile: l'obbligo scolastico che, con tante fatiche e battaglie, a partire dall'anno scolastico 2007-2008 era stato portato ai sedici anni torna ai quattordici. Come nell'era della signora Moratti. Come vuole l'ideologia delle destre: la scuola è un lusso riservato ai figli delle classi dominanti, ai ricchi, a chi comunque se lo può permettere, per tutti gli altri è previsto un altro canale, di serie B o C, e la destinazione precoce, se va bene, a un lavoro malpagato, ricattabile, senza diritti. Del resto, non è stato appena prevista la secca riduzione degli insegnanti, centocinquantamila in meno da qui al 2010? Quasi uno sterminio etnico passato pressoché sotto silenzio, o comunque sottovalutatissimo dalle "opposizioni visibili". Ma vediamo di che si tratta.

Nella commissione bilancio della Camera, l'altra sera, è passato un emendamento di poche righe all'articolo 64 della Finanziaria (Decreto Legge 112\08) che, in queste ore, è in via di approvazione a Montecitorio. Esso cancella uno dei pochi positivi provvedimenti dell'era Prodi (comma 622 della Finanziaria 2007) che sanciva, appunto, l'elevamento dell'obbligo scolastico a sedici anni: insomma, tutti i ragazzi e le ragazze dovevano andare a scuola per dieci anni, e per scuola, banalmente, doveva intendersi proprio una scuola, un luogo di istruzione e una scuola, un luogo di istruzione e formazione e crescita della persona.

Tanto è vero che, sempre in quel provvedimento, stava scritto che nessun giovane poteva andare a lavorare, presentarsi sul mercato del lavoro, prima di aver compiuto i sedici anni e aver adempiuto al diritto-dovere dell'istruzione di base. Erano sì, previste, alcune eccezioni: per esempio chi aveva già alle spalle un anno di frequenza nelle scuole di formazione professionali triennali (sperimentali), poteva completare l'iter e adempiere per questa via all'obbligo. Ma il principio era chiaro, netto, forte: avvicinava l'Italia all'Europa, segnava un avanzamento nella costituzione materiale e civile del Paese, sconfiggeva le molte resistenze legate al sistema (regionale) della così detta formazione professionale. Per questo, noi del Prc e della sinistra ne avevamo fatto un punto d'onore, fin dai tempi del programma dell'Unione - e avevamo alla fine considerato quel "comma 622" anche un nostro successo. Ora, invece, tutto torna allo statu quo ante. Proprio come quando l'orologio della storia si mette a correre all'indietro. Finita la scuola media inferiore, "l'obbligo scolastico si potrà assolvere anche nei percorsi di istruzione e formazione professionale". Così ha stabilito il governo, così ad esso plaude la pseudoministra Gelmini - una signora che, notoriamente, nulla sa di scuola o di istruzione, ma che avuto in premio un Ministero importante in grazia alla sua fedeltà assoluta a Berlusconi.

Anche il divieto di assumere come garzoni o apprendisti ragazzini di 15 anni è stato, ovviamente, soppresso. Le conseguenze di questa restaurazione sono, e saranno, gravissime. Intanto, si riafferma, ed anzi, si rilancia, una concezione spudoratamente classista della scuola. Mentre in quasi tutti i paesi d'Europa si va a scuola fino a diciotto anni, in Italia si torna ad un obbligo di appena otto anni: un'alfabetizzazione insufficiente a conquistare - per tutti - quell'alfabeto critico senza il quale si rischia, prima ancora di disoccupazione e precarietà, una condizione di sudditanza culturale e civile. Nella realtà, saranno sospinti in questa condizione sempre e solo gli ultimi: i più poveri, i meno provveduti, gli stranieri, i migranti, i rom. La folla di coloro che, inseguendo l'illusione di una qualifica "rapida" e di un lavoro purchessia, si rivolgono alle scuole di formazione professionale - e ne escono con un attestato con il quale diventano manodopera a buon mercato. Sfruttabile, ricattabile, poco utilizzabile nel tempo. Insomma, dopo decenni di battaglie siamo sempre lì: il sapere non è un diritto universale, ma un privilegio che si tramanda, castalmente, di padre in figlio.

In secondo luogo, si perpetua una confusione inaccettabile tra formazione scolastica e formazione così detta professionale. La prima deve - dovrebbe - essere a disposizione di tutti come diritto-dovere di una cittadinanza matura: la sua ragion d'essere è, appunto, la crescita della persona, non l'orientamento al lavoro; così come il suo obiettivo generale è la lotta alle disuguaglianze sociali e di reddito (alla rimozione di quegli ostacoli che, come dice l'articolo 3 della nostra Costituzione, rendono inattuata e inattuabile l'eguaglianza dei diritti), non la professionalizzazione precoce. Perciò la scuola ha da essere pubblica, unitaria, gratuita: perché

è un pezzo costitutivo, fondamentale, di ciò che chiamiamo democrazia. La seconda, la scuola professionale, è un'altra cosa: serve, dovrebbe servire, a imparare un mestiere, non può comunque identificarsi con la formazione tout court. (Per altro, in Italia esso è affidato alle regioni e, di fatto, alle organizzazioni cattoliche: è un sistema spezzettato, caotico, diseguale, attorno al quale ruotano una marea di soldi e di interessi). Il problema è quando finisce la prima e quando comincia la seconda. Quand'ero ragazzina, la divisione avveniva subito. Finite le elementari, c'era chi (tramite un esame molto selettivo) accedeva alla scuola media (quella con il latino) - ed erano tutti (e solo) i figli dei borghesi, più qualche figlio del proletariato che "se lo meritava". Gli altri, i più, se continuavano a studiare, andavano alle "commerciali" e alle "industriali" (i maschi) o alle "professionali" (le femminucce). Poi, come è noto, venne la riforma-clou del primo centrosinistra, la scuola media unica. Una riforma che ha mutato il volto del paese, dal punto di vista della democrazia sostanziale. Allora, come oggi, l'intuizione era chiara: battere ogni ipotesi, e ogni pratica, di canalizzazione precoce, quella che separa chi è destinato ad accedere al sapere da chi, la moltitudine, buttata nell'inferno del lavoro sovrasfruttato.

Infine, con una tale controriforma, non solo si nega nella pratica ciò che si era dichiarato a parole, ma si contribuisce molto attivamente ad una pesantissima regressione culturale e di civiltà. Non c'è analista, al mondo, che non sappia, oggi, che, al ritmo attuale dell'innovazione tecnologica e scientifica, non c'è nessuna formazione "specificata" che possa reggere davvero nel tempo - un tema che, a diversi livelli, vale dall'asilo all'università. Tutte le competenze concrete, o quasi, insomma, diventano rapidamente obsolete nel giro di pochi anni. E dunque? Dunque, un sistema dell'istruzione utile, oltre che democratico, è quello che insegna, se così si può dire, ad imparare: fornisce le basi essenziali dell'apprendimento, gli strumenti generali, i codici evolutivi - non le singole nozioni peculiari di una professionalità di basso profilo. Dunque, non sono soltanto cattivi: sono anche stupidi. Lavorano, certo senza saperlo, alla "comune rovina delle classi in lotta". Alla regressione della civiltà.